



Manúchiẖr Khan ovvero le imperscrutabili vie della divina misericordia¹

Nella sfarzosa residenza di Mír Siyyid Muhammad, il Sulṭānu'l-'Ulamá' (il sovrano dei dotti), l'Imám-Jum'ih di Iṣfahán, il più illustre prelato di Persia, era riunita quella sera una brillante assemblea dei più distinti teologi della città.

L'arrivo del Governatore, il ricco e temuto Manúchiẖr Khan, il Muta'midu'd-Dawlih, suscitò grande stupore: cosa mai aveva indotto quell'uomo di stato a partecipare a un dotto simposio di preti e dottori della legge? Era senz'altro venuto – molti pensarono in un lieve e inconfessato moto di invidia – per incontrare il giovane mercante di Shíráz, Siyyid 'Alí-Muhammad, detto il Báḅ, protagonista negli ultimi mesi di tutte le dotte riunioni che in quella casa quotidianamente si svolgevano, ultimo idolo delle masse, ricorrente argomento di conversazione in tutti i salotti della città.

Corpulento, glabro – segni dell'infelice condizione cui era stato ridotto quando, bambino, lo avevano fatto evirare – chiaro di pelle, grandi occhi scuri, lineamenti raffinati, Manúchiẖr Khan era considerato dai suoi concittadini il miglior amministratore del regno, era temuto per la sua crudeltà, ma reputato uomo giusto, protettore dei deboli, difensore dell'ordine e della legge. La fiducia e il favore dello Scià ne facevano un uomo potente e rispettato. In quell'autunno del 1846 egli era governatore di Iṣfahán – la città di 'Abbás il Grande, la Firenze dell'antica Persia, dalle preziose maioliche azzurre – carica che gli era stata affidata già dal 1841, coronamento di una lunga e brillante carriera al servizio del Monarca persiano.

Nato in Georgia, egli era dunque cristiano di nascita; ma venduto come schiavo quand'era ancora fanciullo, i suoi padroni ne avevano fatto un eunuco e l'avevano educato da musulmano. Era questa un'abitudine comune dell'oriente antico: questi giovani schiavi, talvolta evirati, erano poi avviati alla vita pubblica come amministratori dello stato e alcuni di loro acquistarono fama e potenza. Manúchiẖr Khan ebbe modo di distinguersi per l'abilità con cui amministrò la cosa pubblica,

¹ *Opinioni bahá'í* 5.3 (luglio-settembre 1981): 41-6.

per il talento militare, per le doti di pacificatore e per la fedeltà alla Corona, nella persona di Muḥammad Sháh. Si diceva tuttavia che fosse avido e crudele: quando era visir del Fars, la provincia meridionale di cui Shíráz è **era** capoluogo, durante una rivolta catturò un'ottantina di prigionieri; li condusse allora alla città di Háfiz e ne fece una torre ammucchiandone i corpi e letteralmente cementandoli gli uni agli altri con un impasto di calcina; la lugubre piramide umana si ergeva presso la porta di Bágh-i-Sháh, terribile e sinistro monito a ogni cittadino riottoso e ribelle.

Mettendo a frutto le buone doti che possedeva, e non lesinando in quanto a crudeltà e cupidigia, quest'uomo era divenuto ricchissimo: correva voce che la sua fortuna ammontasse all'equivalente di quaranta milioni di franchi dell'epoca.

* * *

In quell'autunno del 1846 Manúchihr Khán si era sentito stranamente inquieto. Non era trascorso molto tempo dal giorno in cui verso la fine dell'estate aveva bussato alle sue porte Siyyid Kázim-i-Zanjání, latore di una lettera di un Mercante, che, scacciato da Shíráz, Sua città natale, gli chiedeva ospitalità nella città. Manúchihr Khan aveva ricevuto il messaggero e letto il messaggio che questi gli recava. Il solo vedere quel foglio vergato da una calligrafia di squisita eleganza aveva ben disposto il suo cuore verso l'ignoto postulante; e le parole che lesse così garbate eppur dignitose, avevano aperto una sia pur piccola breccia nel suo cuore indurito. Si era sentito irritato contro Husayn Khan, il suo collega cui era stato affidato l'incarico di governare la non lontana Shíráz, il quale aveva perseguitato e bandito un giovane così nobile e gentile; e subito aveva ordinato all'Imám-Jum'ih che ospitasse nella propria residenza quell'Esule proscritto; insieme all'ordine, gli aveva inviato anche lo scritto del Siyyid, certo che pure lui ne sarebbe rimasto favorevolmente colpito. E non si sbagliò: ché l'alto prelato accolse il Giovane con grandi cerimonie e onori.

E quindi se il Báb quel giorno Si trovava in quella casa, ospite onorato del più illustre 'ulamá della città, era in parte opera sua.



La città era stata messa a rumore dall'arrivo di quel Giovane; di Lui si dicevano le cose più disparate: si parlava della Sua bellezza, del Suo giovane volto dalle perfette fattezze, del Suo portamento regale, della raffinatezza delle Sue vesti e delle Sue maniere, ma soprattutto dell'amore che irradiava e dell'incanto delle Sue parole

che avvincevano tutti coloro che L’udivano parlare. Quando Manúchihr Khan seppe che un giorno il popolino si era contesa l’acqua del bagno pubblico che il Báb aveva usato per le abluzioni, attribuendole virtù taumaturgiche, rimase sconcertato; quando apprese che Imám-Jum’ih -abituato ad avere ospiti gli uomini più illustri di tutto il Paese – talmente si era invaghito di Lui da adattarsi a servirLo come fosse il Suo cameriere, fu preso da grande curiosità. Ma quando poi gli fu detto che in poche ore Egli aveva scritto un tale Commento della Sura di Va’l-‘Asr (sura 103) da sbalordire un uomo illustre come Mullá Muhammad-Tagíy-iHarátí, l’eminente mujtahid (dotto della legge) non poté resistere oltre e decise di recarsi anche lui nella residenza dell’Imám-Jum’ih per incontrare il Báb di persona.



Ecco il vero motivo per cui quella sera aveva voluto prendere parte anche lui – uomo di stato – a quel simposio di dottori e teologi. Non sapeva ancora che quella memorabile sera sarebbe stata per lui una specie di “notte del destino”.

Certo anch’egli avvertì subito il fascino di quel giovane Siyyid di Shíráz; ma il suo cuore si prostrò ai piedi di Lui solo dopo che Egli – da lui stesso sollecitato, ché mai aveva potuto sinceramente credere nella divina missione del Profeta Arabo – ebbe composto di getto e in breve tempo un dotto trattato e dimostrato – in cinquanta pagine scritte, onde edificare e istruire non solo le presenti ma anche le future generazioni – la validità della Nubuvvat-i- Khássih, la “Missione Specifica” del profeta Muḥammad.

Quand’ebbe finito di bere avidamente quel preziosissimo “vino” che il “divino Coppiere” generosamente mesceva nella capace “coppa” del suo cuore, Manúchihr Khan non poté più contenere l’entusiasmo e la gioia che gl’inondavano il petto. «Ascoltatemi» esclamò «membri di questa riverita assemblea! Vi prendo come testimoni. Mai fino a oggi sono stato fermamente convinto in fondo al cuore della verità dell’Islám. D’ora in poi, grazie alla spiegazione scritta da questo Giovane, posso dichiarare di credere con certezza nella Fede proclamata dall’Apostolo di Dio. Confesso solennemente la mia fede nella forza sovrumana di cui questo Giovane è dotato, forza che nessun sapere potrà mai conferire».²

² Nabíl-i-A‘zam, *Gli Araldi dell’Aurora* (Casa Editrice Bahá’í, Roma, 1978) 190.

La sua anima era stata intimamente toccata dalla trascinante forza del Báb e quando tornò a casa tutti i suoi pensieri erano volti a un unico scopo: servire l'Amato del suo cuore.

Le occasioni non gli mancarono, perché da quel momento per il giovane Siyyid di Shíráz «ebbe inizio... una serie di tragedie che in un rapido susseguirsi erano destinate a culminare nella Sua morte»³ a Tabríz il 9 luglio 1850.

Fomentato dal codardo e invidioso Hájí Mírzá Aqásí, gran visir di Muḥammad Sháh, il clero di Iṣfahán insorse contro il Báb. A nulla valsero gli sforzi di Manúchihr Khan: egli organizzò una riunione di alti prelati nella casa dell'Imám-Jum'ih per dar modo al Báb di chiarire loro il Suo pensiero e i Suoi insegnamenti. Ma molti, timorosi di sfigurare di fronte alla grandezza di quello straordinario Siyyid, si rifiutarono di partecipare, mentre i presenti non riuscirono a comprendere le verità che Egli spiegava. Mírzá Ḥasan-i-Núrí, noto filosofo della scuola ishráqí (platonica), volle da lui alcune spiegazioni sulla filosofia di Mullá Ṣadrá e dalle risposte che ricevette riuscì solo a comprendere che il Báb era assai profondo conoscitore delle verità della filosofia. Muḥammad-Mihdí invece – soprannominato il “grullo tra i dottori” – volle addentrarsi nei problemi della Legge Islamica, ma, incapace di resistere al convincente eloquio del Báb, incominciò a disquisire a vuoto. Il Governatore lo interruppe bruscamente e, chiamato un servo, lo mise impietosamente alla porta. Subito dopo sciolse la riunione, e fiutando il pericolo che minacciava il suo Diletto volle che Egli lasciasse quella casa per rifugiarsi nel suo palazzo.

La riunione si era dunque conclusa con un nulla di fatto. Ma ben presto i dottori, sempre più accesi da invidia e animosità di fronte alla dilagante fama del loro Rivale, si unirono e firmarono un verdetto che Lo condannava alla pena capitale con l'imputazione di eresia.



Fu allora che Manúchihr Khan, al quale nel frattempo Muḥammad Sháh aveva ordinato di accompagnare il Báb a corte perché Lo potesse incontrare, concepì uno stratagemma per far credere che il suo Ospite fosse realmente partito per Ṭihrán,

³ Shoghi Effendi, *Dio passa nel mondo* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1968) 35.

mentre in realtà lo fece nascostamente entrare nell'Imárat-i-Khurshíd (la Casa del Sole), dove egli era solito abitare.

Nei quattro mesi che il Báb trascorse in quella casa, egli Lo servì fedelmente e trovò anche il modo di far sì che i Suoi discepoli, preoccupati dalle voci che correvano nella città sulla sorte del loro Maestro, Lo potessero incontrare segretamente e così acquietarsi.

Fu in quei giorni che il Governatore, sempre più preso da amore per il Báb e da entusiasmo per i Suoi insegnamenti, volle porre ai piedi di Lui tutto il suo potere e le sue ricchezze, affinché Se ne potesse servire per trionfare sulle forze ostili del clero di Persia e per propagare il Suo Verbo fra tutte le genti del mondo.

Era una chiara giornata d'inverno e il Muta'midu'd-Dawlih era seduto accanto al Báb nel giardino privato del 'Imárat-i-Khurshíd. In uno slancio d'amore e d'entusiasmo egli si tolse i preziosi anelli che portava alle dita e li pose nelle mani del Báb, supplicando che li accettasse assieme a tutte le sue immense ricchezze e che le impiegasse per promuovere nel mondo la Sua Parola. Il Báb accettò la generosa offerta e in quel momento gli concesse il perdono per tutte le colpe di cui si era macchiato nel corso della sua avventurosa vita e di cui ora si mostrava cosciente e pentito. Ma soggiunse: «Non con i mezzi che tu vanamente immagini la Provvidenza onnipotente attuerà il trionfo della Sua Fede. Per mezzo dei poveri e degli umili di questa terra, col sangue che essi verseranno sul Suo sentiero, l'onnipotente Sovrano garantirà la conservazione e consoliderà le fondamenta della Sua Causa».⁴ Subito dopo predispose al Governatore che nel breve volgere di tre mesi e nove giorni la sua esistenza terrena si sarebbe conclusa.

Durante quei pochi giorni la dura pietra del cuore di Manúchihr Khan, già temprata dall'incontro col Báb, attraverso il quotidiano sodalizio con Lui acquisì perfezione sempre più grande fino a pervenire al «paradiso» del «rubino».⁵

Mondato ormai, grazie al perdono che il Báb gli aveva concesso e alla sincera comprensione del suo cuore, dalle impurità che nei giorni trascorsi aveva offuscato la tersa limpidezza del suo spirito, il lusso e gli sfarzi del mondo gli parvero sempre meno attraenti, mentre attraverso le spiegazioni che il Báb gli elargiva la realtà del

⁴ Nabíl, op. cit. 198-99.

⁵ Vedi *Selections from the Writings of the Báb* (Bahá'í World Centre, Haifa, 1976) 88-89.

Mondo Eterno a cui l'uomo è destinato gli si faceva ogni giorno più chiara. L'idea della morte imminente lo turbava solo perché temeva per la vita del Báb, ben sapendo che il suo legittimo successore, il nipote Gurgín Khan, avido e spietato qual era Lo avrebbe immediatamente abbandonato alla mercé di coloro che Gli volevano male. Ma anche questo timore il Báb fu capace di fugare spiegandogli il significato delle sofferenze che Egli avrebbe patito, fino a sollevarlo a quelle eccelse vette dove l'uomo può dire: «Dio certo decreta ciò ch'Egli vuole». ⁶

L'inverno del 1847 stava volgendo al termine quando un leggero attacco di febbre, che durò una notte soltanto, pose bruscamente fine a quell'esistenza terrena e l'anima del «saggio e giudizioso Manúchíhr Khan» «conseguito il beneplacito di Dio, ritornò alla sua dimora nell'eccelso Paradiso. Possa Iddio degnarSi di ricompensarlo...». ⁷

L'evocazione di questo famoso episodio collaterale della breve vita del Profeta-Araldo della Fede Bahá'í ci è parsa interessante non tanto per richiamare alla mente del lettore i fatti in sé, del resto assai noti, ma per indurlo a riflettere sul significato di questa vicenda. Negli annali delle religioni, non abbiamo trovato una figura storica paragonabile a quella di Manúchíhr Khan. Né Nicodemo né Giuseppe di Arimatea – che potrebbero peraltro assomigliargli perché erano anch'essi illustri personaggi del secolo e a loro modo amarono il Messaggero di Dio – giunsero a dichiarare apertamente la loro fede nella Manifestazione e ad accogliereLo nella loro casa e a proteggerLo da chi voleva nuocerGli, come fece il Governatore di Işfahán.



La grandezza di quest'uomo sta nell'essere stato capace di lacerare i veli della propria potenza terrena fino a vedere la Radiosa Beltà dell'inviato di Dio, e nell'aver voluto proteggere – questa era almeno l'intenzione della sua piccola mente di uomo – il Báb dai pericoli cui era esposto, avvalendosi di ogni mezzo di cui poteva disporre; e nell'aver avuto il coraggio di riconoscere gli errori commessi – crudeltà, tirannie, oppressioni; e nell'aver concepito l'idea di purificare l'enorme ricchezza usando per una Causa giusta quello che ingiustamente aveva accumulato. Già questo sarebbe

⁶ Corano V, 1

⁷ *Selections from the writings of the Báb* 14.

sufficiente a fare di lui un uomo grande. Ma egli assurse a vette ancora più alte quando comprese e imperò la ‘radiosa acquiescenza’ innanzi al volere di Dio: a nulla sarebbero valse tutte le sue ricchezze, ben presto la sua esistenza umana si sarebbe conclusa, la protezione che voleva estendere al Báb era cosa da poco, ch  Dio   il miglior patrono.

Occidentali e ...curiosi, ci verrebbe da chiederci perch  mai tanto sia stato concesso a questo potente georgiano e quale sar  stata l’azione – se pur vi fu – da lui compiuta prima di accettare la Fede che, come Bah ’u’ll h disse a Nab l-i-A‘zam il 9 gennaio 1889 quando lo ricevette nella Magione di Bahj  assieme ad altri credenti, «sebbene egli non si rendesse conto della sua natura, era stata predisposta da Dio, come un mezzo attraverso il quale egli (sarebbe stato) guidato a trovare e ad abbracciare la Verit ». ⁸⁷

E allora non possiamo evitare di raffigurarci nella mente un piccolo fanciullo georgiano venduto al mercato degli schiavi, quasi fosse animale e-non nobile uomo. E ancora pensiamo al dolore fisico e morale della mutilazione cui fu spietatamente e bestialmente sottoposto. Ci rammentiamo ancora della sua solitudine di fanciullo privato dei genitori, di giovinetto cui non sono date n  vera adolescenza n  virile prestantza. E nel guardare quel suo unico ritratto, che oggi adorna una delle sale della Magione di Bahj , e nell’osservare quei suoi grandi occhi spalancati sul mondo, e la triste piega delle labbra, e l’indefinita espressione di dolorosa attesa e di anelante speranza che pare trasparire e dalle fattezze del volto e dall’atteggiamento della persona, ci pare gi  di cogliere non il piglio severo e spietato del crudele condottiero, del duro uomo di stato, ma i sentimenti di un’anima cui la vita tanto ha negato, se pur ne consent  l’ascesa nel firmamento del potere: ma tanto pi  che ha voluto premiare nel Regno Superno.

«Tale   il favore di Dio ch’Ei concede a chi vuole, e Dio   il Signor dei Favori Supremi». ⁹

⁸ Nab l, op. cit. 549.

⁹ Corano LVII, 21.